

# Centro culturale "Antica Casa Mangiò"

## Dibattiti sull'inchiesta sociale

(febbraio-aprile 2011)

---

### Intellettuali dal Nord al Sud

U. Zanotti Bianco, *Tra la perduta gente* – C. Stajano, *Africo* –  
C. Levi, *Le parole sono pietre* – P. e V. Taviani- V. Orsini, *Un uomo da bruciare*

Apriamo questa serie di dibattiti sull'inchiesta sociale sottolineando un fenomeno che è durato dall'Unità d'Italia fino ad oggi: una sorta di "discesa agli inferi" di alcuni intellettuali settentrionali, (qui accanto: una illustrazione dell'Inferno dantesco di Gustave Doré) venuti al Sud per osservare con i propri occhi le condizioni sociali di questa Italia "altra". Abbiamo considerato esemplari di questo fenomeno tre autori, due piemontesi (Zanotti Bianco e Carlo Levi) ed uno lombardo (il cremonese Corrado Stajano), che definiamo intellettuali in quanto non esclusivamente (né principalmente) scrittori, ma l'uno archeologo, l'altro pittore, il terzo giornalista. Toscani, per altro, sono anche i tre registi del film su Salvatore Carnevale, di cui vedremo alcune scene alla fine del dibattito.



Da sempre il Meridione d'Italia è stato visitato da "stranieri" e non pochi hanno voluto raccontare il loro "viaggio" (per non partire da Odisseo, basti ricordare Goethe); si trattava, però, di impressioni spesso positive, rivolte alla bellezza del paesaggio, dei monumenti e delle città, anche se non mancavano le notazioni di problemi, ritenuti, però, non dissimili da quelli del proprio paese. Dal 1860, invece, lo sguardo dei viaggiatori si è fatto doloroso e pessimistico ed il tono è diventato tragico, con l'uso non infrequente di metafore di dannazione: dalla "perduta gente" di Zanotti Bianco, di cui parleremo tra poco, a *L'Inferno* recente di un altro piemontese: Giorgio Bocca.

Questo mutamento di sensazioni è, secondo un'ipotesi molto diffusa, un modo quasi istintivo di percepire il fatto che l'unità nazionale ha condannato alcune aree del Sud ad una povertà che appare senza speranza perché si è trasformata da semplice "ritardo", da colmare con misure compensative, in condizione sostanzialmente utile da mantenere e da perpetuare, in quanto funzionale prima al decollo industriale, poi alla competitività di mercato del Nord.

- Ma torniamo al tema di oggi e cominciamo il nostro discorso da **Umberto Zanotti Bianco**, sia per ragioni cronologiche, dato che la sua narrazione ci riporta ai primi del '900, sia perché l'impegno sociale che fece seguire alle sue "osservazioni di viaggio" ci consentirà di creare una sorta di struttura circolare nelle nostre conversazioni, che si concluderanno con il tema dell'*indagare per cambiare*, messo in pratica da Danilo Dolci e Lorenzo Milani. Bisogna sottolineare, però, che l'intervento di Zanotti Bianco fu sostanzialmente filantropico e "calato dall'alto", mentre gli altri due si sforzarono soprattutto di rendere gli esclusi, tra cui operarono, protagonisti in prima persona del proprio riscatto.



Di Zanotti Bianco è opportuno dare innanzitutto alcune **notizie biografiche**, perché si tratta senza dubbio di una persona fuori dal

comune. Nasce nel 1889 a Creta, dove il padre, un diplomatico piemontese, e la madre, di origine inglese, si trovano per lavoro. Studia al collegio dei Barnabiti di Moncalieri, vicino Torino, in cui prevalgono correnti cattoliche moderniste, e vi si diploma come allievo migliore. Iscrittosi a Giurisprudenza, avvia un'intensa corrispondenza, nonostante la giovane età, con l'ormai famoso scrittore Antonio Fogazzaro. Nutrito dalla lettura di Tolstoj e Mazzini, nel 1909, appena ventenne, parte come volontario per soccorrere Messina, distrutta dal grande terremoto (foto accanto) e qua stringe amicizia con un altro futuro meridionalista, Gaetano Salvemini, e con un grande esule russo, Maxim Gorkji. Passato a soccorrere le popolazioni della provincia di Reggio, arriva per la prima volta ad Africo e ne riporta subito una profonda impressione.



Tornato a Torino e presa la laurea, nel 1910 partecipa con Giustino Fortunato, Leopoldo Franchetti, Pasquale Villari e molti altri alla fondazione dell'*Associazione Nazionale per gli Interessi del Mezzogiorno d'Italia* (ANIMI), tuttora attiva, per la quale curerà la "Collezione di Studi Meridionali", una collana di pubblicazioni, destinata ad ospitare gran parte del pensiero meridionalista liberale e socialista. Nel 1913 si reca a Capri, per assistere al Congresso degli esuli russi. Partecipa come volontario alla Prima Guerra Mondiale e in un racconto del 1916 ("Il ritorno") narra dei tanti soldati contadini coinvolti nel conflitto, riportandone, come farà sempre per i poveri, le diverse parlate dialettali.

Nel dopoguerra comincia ad interessarsi di archeologia e nel 1920 fonda, per conto dell'ANIMI, la "Società Magna Grecia", in cui coinvolge il grande archeologo Paolo Orsi ed altri celebri studiosi come Giovanni Pugliese Carratelli e Paola Zancani Montuoro. Lavora soprattutto sulla costa jonica calabrese e tra il 1919 ed il 1924 nascono alcuni racconti ambientati in quei paesi.



Nel '22 collabora al giornale di Piero Gobetti, "Rivoluzione liberale", e si reca nella Russia rivoluzionaria, come membro di un Comitato di soccorso ai bambini, vittime di una grave carestia (da questa esperienza nasce il racconto "Una notte sul Volga"). Dal '26, ormai sotto il regime fascista, inizia una serie di grandi inchieste nel Sud: prima in Basilicata, poi ad Africo ed infine in Sicilia, finalizzate soprattutto alla realizzazione di una riforma agraria ed a bonifiche e rimboschimenti del territorio. Dal 1927 al 1930 è impegnato in una campagna di scavi a Sibari, ma si occupa anche di realizzare una serie di scuole e di ambulatori. Scrive ora i due

racconti "Aspromonte" e "Tra la perduta gente - Africo". Notevole è la descrizione che Stajano dà, nel suo saggio su Africo del 1979, di questo avventuroso "straniero". La sua infaticabile attività assistenziale infastidisce, però, il regime, che lo confina in Campania, dove, con la Zancani Montuoro, anch'essa confinata, scopre, alla foce del Sele, presso Paestum, gli importanti resti di un *Heraion*, cioè di un vasto santuario dedicato alla dea Era di Argo. Nel 1941 viene arrestato. Dopo la caduta del fascismo sarà tra i fondatori della Croce Rossa Italiana e di Italia Nostra.

*Tra la perduta gente* è il titolo del racconto su Africo che, diventato titolo dell'intera raccolta, è, come dicevo all'inizio, emblematico di una visione drammatica e senza speranza del Sud, dato che riprende l'ultimo verso della prima terzina del III Canto dell'*Inferno* dantesco, in cui si riporta la scritta che campeggia sull'ingresso della "Città dolente"





(l'ultimo verso della terza terzina, peraltro, che conclude l'epigrafe infernale, è il famosissimo "lasciate ogni speranza voi ch'entrate"). La raccolta contiene 7 racconti, 4 dei quali hanno un'ambientazione calabrese: oltre a quello eponimo, ci sono *Alla stazione di Catanzaro Marina*,



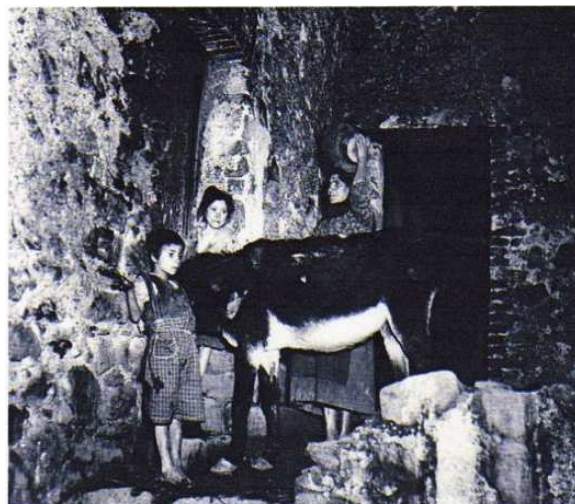
*Pazza per amore* e *Aspromonte*, quest'ultimo racconto, quasi poetico, racconta l'ascesa sul crinale meridionale del massiccio calabrese (quello "Zomero", famoso come terra di pastori e di briganti e, purtroppo, anche di "ndrangheta"), ed è animato da un amore profondo per una terra che per l'autore non solo è ancora l'antica Magna Grecia, ma soprattutto è luogo di *sympatheia* e di redenzione sociale tolstoiana. Sono più sociologici e politici gli altri due racconti, in uno dei quali è particolarmente significativo il racconto, trascritto in dialetto calabrese, della lotta per difendere la proprietà collettiva di un bosco, preteso come privato dai ricchi proprietari.

Il racconto più importante, ai fini del nostro discorso sull'inchiesta, è però quello su Africo, scritto nel 1928 (in questa pagina riportiamo tre foto del paese in quell'epoca),

in cui l'autore racconta il metodo di indagine che ha utilizzato, i dati raccolti ed i risultati ottenuti, anche grazie al contributo dell'amico Manlio Rossi Doria, a quel tempo ancora studente della facoltà di agraria di Portici, che lo aiutò a ricostruire il catasto dei terreni. Rossi Doria avrebbe pagato caro questo intervento, perché nel 1930 fu arrestato e trasferito nel carcere di San Gimignano (dove conobbe Umberto Terracini) e nel '40 fu confinato in Basilicata.

[Occorre sottolineare che in questi otto dibattiti privilegeremo le inchieste incentrate, come quella che vorremmo svolgere noi a Patti, su un solo paese: oltre ad Africo, vedremo infatti nei prossimi incontri Tricarico con Rocco Scotellaro, Partinico con Danilo Dolci, San Donato di Calenzano con Lorenzo Milani e Racalmuto con Sciascia.]

Il metodo usato in questa inchiesta è quello che è stato definito dai sociologi americani "osservazione



partecipante": Zanotti Bianco, infatti, monta la propria tenda alle porte del paese e trascorre più di una settimana con gli abitanti, visitando e descrivendo le condizioni dei terreni, ad alto rischio di frana in quanto di arenaria friabile ed in forte pendenza (e la disastrosa frana del 1951 confermerà il prevedibile disastro), e le miserabili abitazioni, talora prive di alcune pareti, senza mobili ed affollate di famiglie numerose e dei loro animali. Prende nota delle malattie più diffuse (il gozzo endemico, la malaria, la denutrizione infantile) e resta particolarmente colpito dal pane, fatto, per la scarsità del grano, con farina di lenticchie e perciò poco nutriente e facile ad ammuffire, di cui invierà un campione a Giustino Fortunato.

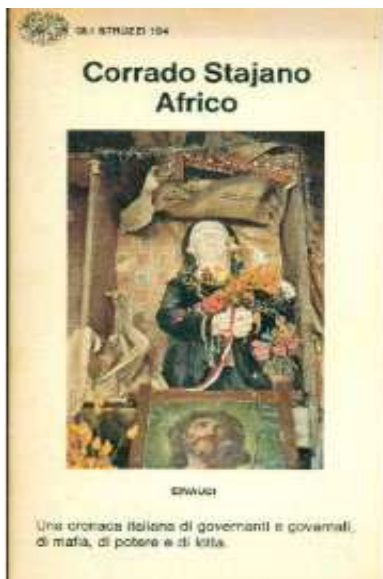
Indaga sulle cause più recenti dell'immiserimento e cioè la tassa sulle capre e il divieto di usare i mulini a palmenti, a

favore di quelli meccanici. Prende nota del disastro delle vie di comunicazioni e della mancanza di ponti e di acqua potabile. Tutti questi elementi sono riportati, in parte, con la vivacità del racconto diretto, fedelmente in dialetto calabrese, ed anche questo elemento anticipa quel metodo della raccolta di testimonianze, che sarà più tardi caratteristico delle inchieste di Rocco Scotellaro e di Danilo Dolci. Gli africoti, vestiti con indumenti e calzature primitivi e segnati dalla denutrizione e dalle malformazioni ossee, si affollano intorno al “forestiero”, per segnalare disgrazie ed ingiustizie e per chiedere aiuto. Ma anche per sottolineare la sfiducia e l’ostilità contro lo Stato ed il governo, che amareggia l’intellettuale piemontese perché gli appare come una atavica rinuncia ad agire da sé e ad assumere le proprie responsabilità. Un particolare interesse Zanotti Bianco lo riserva alla scuola, frutto, come l’ambulatorio, delle donazioni della sua associazione, e frequentata anche da molti pastori adulti analfabeti. Il racconto si chiude con l’elenco degli interventi migliorativi ottenuti, grazie all’inchiesta, dal governo o da un nuovo intervento dell’ANIMI, piccolo, prezioso argine ad una piena di miseria destinata a durare fino all’inchiesta di Stajano, che sarà svolta, nella stessa comunità, 50 anni più tardi.

- **Corrado Stajano** è un lombardo di Cremona, nato nel 1930, anche lui laureato in giurisprudenza, ma soprattutto grande giornalista, collaboratore dei settimanali “Il Mondo” di Panunzio, “Tempo illustrato” e “Panorama” e di quotidiani come “Il Giorno”, fondato da Mattei, “Il Messaggero” e “Il Corriere della Sera”. È stato anche giornalista televisivo, firmando documentari di tema politico-sociale, spesso insieme ad Ermanno Olmi. Negli anni '80 ha insegnato nella Facoltà di Scienze Politiche



dell’Università di Padova e negli anni '90 è stato senatore, eletto come indipendente nelle liste del PDS ed ha fatto parte della Commissione Antimafia. Come scrittore ha pubblicato vari saggi, tra cui “Il sovversivo. Vita e morte dell’anarchico Serantini”.



Il suo saggio su *Africo* ha uno stile più distaccato di quello di Zanotti Bianco e sottolinea, più che la povertà (rimasta quasi uguale dopo 50 anni), la “leggenda” di Africo, paese in armi, i cui abitanti, violenti e un po’ folli, non a caso sono protetti da San Leo, liberatore degli ossessi. Il disegno dei luoghi risente senza dubbio anche dell’influenza letteraria di un altro intellettuale torinese, sceso non per propria volontà nell’inferno del Sud, Cesare Pavese, che, confinato dal fascismo a Brancaleone, a soli 11 Km da Africo, ha evocato questo suo “carcere”, nel 1939, nel romanzo “Prima che il gallo canti”. Al di là di questa minore tensione morale, comunque,

la struttura del saggio è, anche qui, quella dell’inchiesta. Stajano raccoglie tutte le fonti scritte sul paese, fin da quelle settecentesche, ed utilizza il metodo dell’intervista, anche se privilegia la testimonianza di alcuni personaggi emblematici, come il vecchio anarchico Santoro Maviglia, quasi coetaneo di Zanotti Bianco, ma che non ha conosciuto “il conte”, come lo chiama lui, perché all’età di 19 anni è stato arrestato per un omicidio di vendetta ed ha trascorso 16 anni in carcere. In carcere, a Turi, ha conosciuto, però, Antonio Gramsci e molti altri comunisti ed anarchici ed ha fatto la sua università, leggendo Spencer e Darwin, Jack London, Hegel e





Malatesta. Da lui apprendiamo quanto poco sia cambiato Africo dopo il passaggio di Zanotti Bianco, se non per una presenza più massiccia di una 'ndrangheta ancora agro-pastorale e popolare, sostenuta dall'odio comune contro lo Stato, rafforzato dal regime mussoliniano. Già nel '43 nasce ad Africo la Camera del Lavoro e, dal '48, inizia, come in tutto il Sud, il confronto tra comunisti e democristiani, incarnati qui, però, da un'altra figura quasi romanzesca, quella del prete con la lupara, Don Stilo (foto accanto), legato sempre di più alla nuova mafia delle speculazioni edilizie e del controllo sui sussidi statali. Don Stilo gestisce nel modo più lucroso il grande dramma dell'alluvione del '51, che spazza via il vecchio paese e provoca la deportazione della popolazione sulla costa, prima in un campo-profughi a Bova, quindi, contro la volontà dei molti che vogliono tornare nei territori della loro unica, per quanto misera, economia, nel nuovo paese (foto sotto), in cui il prete-padrone decide le assegnazioni delle case. Comincia allora, per Africo come per tutto il Meridione, il grande esodo verso l'America (il Canada in particolare) e verso il Nord-Italia, mentre chi resta alimenta le statistiche sulla disoccupazione e le cronache delle lotte. Per questa nuova fase, Stajano ricorre a nuove testimonianze, come quella di Gianni Bruzzaniti, il giovane sindaco comunista che ha conteso l'amministrazione al fratello di Don Stilo, o di Nicola Zitara, studioso e teorico del nuovo meridionalismo degli anni '70. Nel '53 il parroco conquista la collaborazione della sinistra per la costituzione di una cooperativa agricola e lattiero-casearia, che sarà poi gestita, però, come l'assegnazione dei posti nella forestale, con metodi mafiosi, oggetto di inchieste giudiziarie. Ma il punto di forza di Don Stilo diventerà ora, con un grottesco parallelo con l'archeologo filantropo di 40 anni prima, una scuola-convitto privata, finanziata da ignoti benefattori e dispensatrice di diplomi, che aprono la strada delle assunzioni clientelari e le porte dell'università di Messina, su cui il prete estenderà, negli anni '70, il tentativo di controllare l'Opera Universitaria.



Ma il punto di forza di Don Stilo diventerà ora, con un grottesco parallelo con l'archeologo filantropo di 40 anni prima, una scuola-convitto privata, finanziata da ignoti benefattori e dispensatrice di diplomi, che aprono la strada delle assunzioni clientelari e le porte dell'università di Messina, su cui il prete estenderà, negli anni '70, il tentativo di controllare l'Opera Universitaria.

tentativo di controllare l'Opera Universitaria.

Stajano cambia, a questo punto, il metodo della sua inchiesta ed utilizza una serie di fonti giornalistiche e giudiziarie, per ricostruire la lotta tra la vecchia 'ndrangheta di Antonio Macrì e quella nuova e molto più aggressiva, pronta a gestire il traffico di armi e droga e ad estendere il suo potere nelle zone ricche del Nord. Torna quindi alle interviste, con il segretario della Camera del Lavoro di San Luca ed il sindaco comunista di Gioiosa Jonica.

Ma l'aspetto più rilevante per il nostro discorso sull'inchiesta sociale è che Stajano dà troppo spazio alle testimonianze di figure di primo piano, quasi sempre molto politicizzate, come quella epica del giovane anarchico Rocco Palamara, protagonista delle grandi lotte degli anni '70, coraggioso sfidante dei boss e vittima di un attentato che rischia di paralizzarlo per sempre. Costretto anche lui, però, alla fine, a lasciare il paese, insieme ai tanti calabresi che vanno a lavorare nelle fabbriche del Nord, intrecciando la propria storia con quella delle lotte operaie di fine '900, mentre al paese resta solo la vecchia madre di Rocco, a ripetere ossessivamente "fuoco e piombo", in memoria dei tanti figli e parenti ammazzati o arrestati nelle guerre di mafia.

La ragione per cui ho voluto inserire il saggio di Stajano in questi dibattiti non è solo il suo legame con il racconto di Zanotti Bianco, ma è anche il



La stazione di Africo Nuovo.

fatto che riesce a far diventare la storia di questo piccolo paese, che per alcuni aspetti pittoreschi è particolarmente adatto a catturare l'attenzione dei lettori, emblematica del sottosviluppo del Sud e delle sue diverse fasi. Ci interessa, inoltre, perché rappresenta un altro modo di "fare inchiesta", che consiste nel dare risalto agli eventi più visibili: quelli politici e giudiziari, i "fatti di cronaca" (spesso "nera"), le proteste violente. Questo metodo ci racconta meno, però, come fanno del resto molte altre inchieste giornalistiche, la quotidianità del paese (non a caso non si parla, se non in modo piuttosto iconografico, delle donne), non registra le voci dei non noti, degli invisibili e corre perciò il rischio di passare dall'inchiesta alla nota di costume, dalla ricerca delle cause profonde alla facile dimostrazione di tesi politiche. È, insomma il lavoro di un grande giornalista, che riesce a far diventare notizia nazionale la cronaca locale di un paesino del sud, ma che non incide sulla sua realtà (né, del resto, si propone di farlo).

Ci fornisce, quindi, un'indicazione utile solo su come ricostruire la storia di un paese, utilizzando tutte le fonti scritte reperibili e raccogliendo, col metodo dell'intervista, testimonianze dirette, come punto di partenza per una narrazione, integrata poi con le notizie giornalistiche di archivio, con i dati economico-statistici e politico-elettorali su quel centro, con gli atti giudiziari e con i resoconti dell'amministrazione comunale. Andato via il giornalista ed esaurita la promozione editoriale del libro, al paese resterà meno di quanto gli aveva lasciato Zanotti Bianco.



- Passiamo ora all'ultimo libro incluso nel dibattito di oggi, il saggio di **Carlo Levi** (nella foto a sinistra) *Le parole sono pietre*, pubblicato nel 1955: è un resoconto, come recita il sottotitolo, di "tre giornate di viaggio in Sicilia" (avrebbe dovuto contenere anche una breve visita in Calabria, in compagnia di Rocco Scotellaro, ma Levi preferì alla fine privilegiare l'omogeneità geografica e di stile, dato il carattere meno letterario di questa appendice calabrese).

Prima di parlare del testo, ricordiamo brevemente che Carlo Levi nasce a Torino nel 1902, in una famiglia di origine ebraica, e si dedica fin da ragazzo alla pittura, che resta la sua principale attività, anche dopo che, nel 1923 si laurea in medicina, seguendo, fino al '28, un internato in Clinica Medica. Amico di Piero Gobetti, Antonio Gramsci, Cesare Pavese e Luigi Einaudi, nel '23 si reca una prima volta a Parigi e nel '24 partecipa alla Biennale di Venezia. Tornato a Parigi nel '29 e nel '30, vi

conosce Modigliani. Espone a Roma, Milano, Genova, Londra e Parigi. Nel '31 si unisce al movimento "Giustizia e Libertà" di Carlo Rosselli e, dopo due arresti, nel 1932 viene confinato in Lucania, ad Aliano (indicata come Gagliano nel suo più celebre romanzo, "Cristo si è fermato ad Eboli"). Graziato nel '36, dopo la conquista dell'Etiopia, espatria in Francia e ci resta fino al '43. Tornato in Italia, dopo la Liberazione, a cui partecipa come militante del Partito d'Azione, comincia a scrivere *Cristo si è fermato ad Eboli*, che sarà pubblicato nel '45 da Einaudi. Pur continuando la sua attività principale di pittore, assume la direzione del giornale "Italia libera" e collabora con "La Stampa" di Torino, svolgendo numerose inchieste sul Mezzogiorno. Nel '55 vince il "Premio Viareggio" con *Le parole sono pietre*. Nel '63 è eletto senatore, presentatosi come indipendente nelle liste del Pci. Nel '73, persa la vista, dipinge i "40 disegni della cecità". Muore nel '75 e viene sepolto, come desiderava, ad Aliano, per mantenere la promessa di tornarvi, fatta ai suoi abitanti nel 1936 e mai mantenuta da vivo.



*Le parole sono pietre* raccoglie articoli e relazioni di viaggio sulla Sicilia, scritti tra il '51 ed il '55. I temi assimilabili all'inchiesta sociale sono lo sciopero degli zolfatari di Lercara Friddi, il fallimento della riforma agraria a Bronte e nella ducea Nelson, il resoconto dell'esperienza

intrapresa da Danilo Dolci a Trappeto e Partinico ed il racconto delle lotte e dell'assassinio del sindacalista Salvatore Carnevale. Il metodo usato accosta alla testimonianza diretta, che è soprattutto quella di Francesca Serio, la madre di Carnevale, la descrizione di viaggio, che segue fedelmente l'itinerario percorso in treno, in nave, in auto ed in aereo.

Bisogna dire che nel saggio c'è molta più letteratura di quanto ci si aspetterebbe in un resoconto di avvenimenti reali e che Levi ricrea spesso persone, luoghi e paesaggi con l'occhio



artistico del pittore, tanto che il film dei Taviani e di Orsini (nella foto accanto: una scena) gli è debitore di inquadrature e, pur nel suo rigoroso bianco e nero, di scelte di luce, oltre che di contenuti, di dialoghi e di caratterizzazione dei personaggi, a cominciare da quella luce esplosiva e pesante dell'estate siciliana, con cui si aprono sia la III parte del libro che il film. C'è poi la visione d'insieme del paese, il particolare del furto delle galline, la visione panoptica del paese e la gradinata vicino alla casa di Salvatore e l'inquadratura del cadavere, con i particolari familiari riconosciuti dalla madre, che resta nei

nostri occhi come è rimasta per sempre in quelli di lei.

In conclusione, anche se ho voluto includere il libro di Levi in questo discorso sull'inchiesta sociale, per la vivacità della ricostruzione della realtà siciliana ed anche se il testo è diventato testimonianza famosa di fatti e luoghi siciliani, l'esempio di Levi, forse come quello recente di Saviano, non è proponibile come metodo di indagine utilizzabile da tutti. Al contrario di Stajano, Levi è riuscito senz'altro ad incidere sul reale, a sollecitare presa di coscienza e a diffondere processi identitari, ma sia chiaro che sono necessari anima e sguardo da artista per imitarlo.

• Chiudiamo questa introduzione con un breve richiamo alla figura di **Salvatore Carnevale**, nato a Galati Mamertino nel 1925, ma trasferitosi presto a Sciara con la madre, che si era separata dal marito. Fondatore della sezione socialista e della Camera del Lavoro, nel '51 guida le lotte per la redistribuzione delle olive tra proprietario (la principessa Notarbartolo) e contadini ed una occupazione simbolica delle terre del Giardinaccio. Arrestato, all'uscita dal carcere si trasferisce a Montevarchi, vicino ad Arezzo, dopo che la mafia di Caccamo aveva ucciso a colpi di accetta un suo amico, Filippo Intile, militante comunista. Tornato a Sciara nel '54, guida una nuova occupazione del feudo Notarbartolo, ma questa volta per rivendicarne l'assegnazione ai contadini. Rimasto disoccupato, lavora per due mesi in un cantiere edile e diventa segretario della Lega dei lavoratori edili di Sciara. Licenziato, viene inaspettatamente assunto nella cava Lambertini. Qui organizza uno sciopero per l'applicazione delle 8 ore giornaliere. Viene assassinato 4 giorni dopo.



Bisogna ricordare che in Sicilia sono stati assassinati, tra il '48 ed '55, più di 200 militanti sindacali e dei partiti di sinistra, tra cui famosissimi Placido Rizzotto, segretario della Camera del Lavoro di Corleone, Calogero Cangelosi, segretario della Camera del Lavoro di Camporeale ed Accursio Miraglia, segretario della sezione del PCI di Sciacca. Anche se non lo vedremo stasera, segnaliamo a chi non l'avesse già visto nel passaggio televisivo, anche l'interessante documentario di Lucarelli (Blu notte: "Terra e Libertà"), dedicato, oltre che a Carnevale, a Placido Rizzotto e ad Accursio Miraglia (<http://youtu.be/Sv-LV19DIjg>).



## Film: UN UOMO DA BRUCIARE (Italia, 1962)

(<http://youtu.be/nUH0sxYPx7I>)

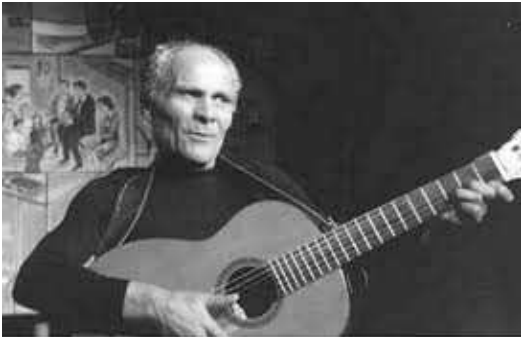
Regia: Valentino Orsini, Paolo Taviani e Vittorio Taviani  
Sceneggiatura: Valentino Orsini, Paolo Taviani, Vittorio Taviani  
Fotografia: Toni Secchi  
Scenografia: Piero Poletto  
Musica: Gianfranco Intra  
Montaggio: Lionello Massobrio  
Durata: 92'  
Prodotto da: Moira - Giuliani G. De Negri per Ager Film, Sanicrofilm, Alfa Cinematografica

### PERSONAGGI E INTERPRETI

Salvatore: Gian Maria Volontè  
Barbara: Didi Perego  
Jachino: Spyros Fokas  
Vincenzo: Turi Ferro  
Francesca: Lydia Alfonsi



Abbiamo scelto di accostare al libro di Levi il film di Orsini e dei Taviani non solo perché è l'unico dedicato a Salvatore Carnevale, ma soprattutto perché non è agiografico. La santificazione di questo eccezionale capo delle lotte contadine (“angelo senza ali”) è stata, infatti, quasi immediata, sia perché era l'unico mezzo per contrastare il silenzio che altrimenti avrebbe ricoperto il delitto, sia perché si iscriveva in un clima di vera persecuzione dei dirigenti politici e sindacali del proletariato siciliano, sia perché era quasi spontanea nella cultura dei contastorie isolani. La poesia di Buttitta (“Lamentu pi’ la morti di Turiddu Carnevale”) e la sua messa in musica da parte di Ciccio Busacca (nella foto accanto) e poi di Rosa Balestrieri e di tanti altri interpreti, fino all'inclusione della ballata nel “Ci ragiono e canto n.3” di Dario Fo, hanno costruito un monumento di parole e di emozioni al coraggio di Salvatore, ma nello stesso tempo si sono allontanati sempre più da una valutazione obiettiva della sua storia e da una considerazione umana e veritiera della sua scelta, che non era probabilmente quella di testimoniare morendo, ma di non piegarsi alle minacce, per continuare a vivere e lottare.



L'onore reso ai suoi funerali da Emanuele Macaluso, dirigente del PCI siciliano, e poco dopo da Sandro Pertini, dirigente nazionale del PSI, hanno offuscato l'immane verità, oggi ribadita più volte, che chi lotta in Sicilia contro la mafia viene ucciso solo quando resta solo.

Nel libro di Levi, il personaggio di Alfio, che accompagna lo scrittore nel suo viaggio, spiega bene la ragione della radicalità della posizione di Salvatore Carnevale, ma dà anche il giusto risalto all'importanza dell'organizzazione, in cui la sua azione pensava di inserirsi.

Il film dei Taviani, che è “opera prima”, ha molte imperfezioni, nel suo sforzo di riallacciarsi al neorealismo, sia per particolari tecnici (il rigoroso bianco e nero, la registrazione sonora diretta, le molte riprese esterne, la presenza di attori non professionisti, ecc.), sia per il carattere di “storia dei poveri”; del resto persino Levi, passando per Acì Trezza, vi sente echi non solo di Verga, ma ancora di più de “La Terra trema” di Visconti. Il film tradisce in parte anche il personaggio storico, modificando o inventando particolari biografici e ricostruendolo liberamente, grazie anche alla forte personalità di un giovane Volontè, qui al suo secondo film.

Ha il merito, però, di riproporcelo in modo un po' più critico, di sottolineare dubbi, paure, ripensamenti, ragionamenti e sospetti che ci saranno sicuramente stati. Ha il merito, mi pare, di farci pensare cosa avremmo fatto e cosa faremmo noi al suo posto.